

Robert Redford protagonista di «Proposta indecente»?

■ Sarà molto probabilmente Robert Redford il protagonista maschile di *Proposta indecente*, il nuovo film di Adrian Lyne, già attesissimo. Ancora una volta sesso e de-

naro, in accordo alle ultime tendenze scandalo di Hollywood. Redford sarà un miliardario alla stregua di Donald Trump disposto a pagare più di un miliardo per una notte accanto a Demi Moore, bellissima moglie di un architetto finanziariamente nei guai. Redford ha sbaragliato concorrenti del calibro di De Niro, Hoffman e Bridges. La parte dell'architetto dovrebbe invece essere affidata a Tim Robbins.

SPETTACOLI

Al Royal Festival Hall di Londra il concerto di Diamanda Galas, vestita di nero e sangue. La cantante americana di origine greca ha esibito la sua voce scorticata e provocante per parlare ancora una volta dell'argomento preferito: la sofferenza dei malati di Aids. «Il mio è un impegno a lungo termine, non un balsamo ma un luttuoso grido di vendetta»

La regina delle tenebre

Imprendibile e arrogante, singolare e paurosa, Diamanda Galas ha conquistato il Royal Festival Hall di Londra, dove si è esibita in un concerto intitolato *Plague Mass* (La messa della peste). Ancora una volta, con la sua voce roca e tenebrosa, ha parlato e cantato del tema che più le sta a cuore: le sofferenze dei malati di Aids e l'indifferenza - o peggio, i pregiudizi - del mondo dei sani.



La cantante greco-americana Diamanda Galas

ALFIO BERNABE

■ LONDRA. Seni nudi imbrattati di sangue, fianchi listati a lutto con fascia nera, Diamanda Galas si presenta davanti al microfono come un rettile scorticato emerso dagli inferi e attacca *There Are No More Tickets to the Funeral* (Non ci sono più biglietti per il funerale). Canta con frenesia gotico-dantesca come nessuno ha fatto prima di lei e come nessuno osa imitare per tema di disintegrare la gola. È possibile che il liquido rosso non sia proprio sangue, ma solo vernice marca «Factory-Warhol» e che la fascia nera sia parte del look feral-chic esibito dai «dark», così lucroso per i negozi di abbigliamento e di cosmetici, ma sulla voce non ci sono dubbi: è autentica, singolare, paurosa. Alcuni minuti dopo l'inizio, tre o quattro persone abbandonano le prime file e corrono verso le uscite. Forse temono di finire sotto una pioggia di frammenti di laringe. No, questo non è un recital qualsiasi.

Galas è americana di origine greco-turca. Egocentrica e megalomane, dice di aver cominciato a cimentarsi nel canto all'età di cinque anni. E venne scoperta dal compositore jugoslavo Vinko Globokar al Festival di Avignone nel 1979. Da allora ha scritto e cantato opere (non è possibile chiamarle canzoni) come *Wild Women With Steak Knives* (Donne selvagge con coltelli da bistecca) e *Plague Mass* (La messa della peste) su cui sta ancora lavorando. Fra un anno dovrebbe essere pronto un rigurgito intitolato *Vena Cava*. Si è esibita in luoghi e contesti spesso insoliti:

durante una conferenza su «Linguistica e schizofrenia» all'Università della California, nel quadro di celebrazioni bavaresi intorno alla resurrezione di Cristo e due anni fa le è stato concesso di cantare la *Plague Mass* nella chiesa di S. Giovanni a New York. Per questo recital si è esibita a Londra, al Royal Festival Hall, dove normalmente si ascoltano le orchestre filarmiche.

Da diversi anni la Galas ha focalizzato la sua opera intorno alle sofferenze ed ai problemi causati dall'Aids di cui è morta anche suo fratello. Dice che canta «il senso di impotenza e di isolamento» che affligge le persone colpite da questa malattia. Ma precisa: «Non crediate che voglia perdere il mio tempo mostrandomi pietosa. Non sono una di quelle merose abbandonano le prime file e corrono verso le uscite. Forse temono di finire sotto una pioggia di frammenti di laringe. No, questo non è un recital qualsiasi».

Mentre da una parte si è costretti a simpatizzare con lei (specie dopo alcune esibizioni di rivoltante opportunismo viste durante il recente megashow dedicato a Freddie Mercury a Wembley su cui abbiamo sovrastato visti gli intenti «benefici» e propedeutici dell'occasione), dall'altra bisogna dire che la Galas insiste a rivolgersi, con un tema universale, ad una audience estremamente ristretta, composta quasi esclusivamente di convertiti alla sua chiesa. Lo testimonia il fatto che per questa «messa» il 90% del pubblico si è

presentato in divisa - giacche di pelle nera borchiate e cavigliate decostruite - proprio con gli stessi intenti di identificazione devozionale degli antichi scialli o dei fazzoletti in testa. Una setta.

Non ci sono più biglietti per il funerale è un pezzo esclusivo vocale che dura quasi un quarto d'ora. È uno straordinario compendio di Beat-Poem ginsbergiano, lamento di maiale scannato, Luigi Nono e sega elettrica. Galas si presenta come un'antica Furia divorata dall'ansia di interrogare i passivi testimoni di un'imperdonabile crimine, quello della noncuranza davanti alle sofferenze causate dall'Aids o, peggio, del pregiudizio vituperativo verso gli ammalati, specie gli omosessuali. «Were You A Witness?» (Sei stato un testimone?) viene scandito, ripetuto, urlato e cantato su una inusitata gamma di tonalità. Il pubblico viene trattato come un testimone reticente mentre lei entra nel ruolo dell'interrogatore-torturatore e lancia le sue corde vocali in sala a mo' di gatto a nove code.

La velocità iterativa è pazzesca. Colpisce l'insolita ricchezza del substrato: il blues evocatore dell'oppressione dei neri tracima nel lamento arabo connotatore di altri orrori ed altre oppressioni. Ma più precisamente si può dire che la Galas canta fuori dal tempo, libera dalle forme «restrittive» del lamento che hanno disciplinato Monteverdi o Mahler, offre l'approssimazione primordiale di stati d'animo ai bordi del mito: l'urlo di Achille per la morte

di Patroclo o la determinazione di Antigone che vuole a tutti i costi seppellire il corpo del fratello divorato dagli uccelli fuori dalle mura di Tebe.

La seconda parte del recital - non più a petto nudo, ma tumulata in nero e questa volta seduta al pianoforte - è incentrata su spirituals e blues, inclusi idiosincratici rendimenti di *Ware You There When They Crucified My Lord?* (Eri presente quando crocifissero il Signore?) e *Let My People Go* (Libera la mia gente). Ci sono anche testi da lei musicati di Tristan Corbière (*Cris d'aveugle*) e Jerard De Nerval (*Artemis*) e classici come *My Love Will Never Die* di Otis Rush (Il mio amore non morirà mai), *Gloomy Sunday* (Triste domenica) di Yavor/Lewis/Seres e *Insane Asylum* di Willie Dixon. Sia in questi motivi che in altri forse ancora più noti come *I Put A Spell On You* (Ti ho stregato) di Screamin' Jay Hawkins e nel motivo tradizionale *See That My Grave is Kept Clean* (Bada che la mia tomba sia tenuta pulita: «Sì, Bob Dylan l'ha cantata, ma io la canto molto, molto, molto, meglio»). La Galas ha tenuto sempre destissima l'attenzione sulla sofferenza causata dall'Aids producendo un pathos cumulativo un po' simile al cosiddetto «Ciclo di Auschwitz» di Teodorakis interpretato dalla Farandouli.

Molto applaudita, la Galas alla fine si è allontanata nel buio. «Non dimenticare il mazzo di fiori», le ha urlato un ammiratore. È tornata indietro, si è caricata i fiori in spalla come la morte con la falce ed è uscita soffiando un bacio.

Pasolini-Guareschi due uomini una sola «Rabbia»

GABRIELLA GALLOZZI

■ ROMA. Pier Paolo Pasolini e Giovanni Guareschi, due uomini completamente diversi, due ideologie opposte che rispondono ad uno stesso interrogativo: «Perché la nostra vita è dominata dalla scontentezza, dall'angoscia, dalla paura della guerra, dalla guerra?». La risposta si trova in *La rabbia* il film-documento che vedremo su Raitre venerdì prossimo alle 22.45. Il film è del '63 e, passato come una meteora nelle sale, ha avuto una particolare genesi. Il filmato è nato come opera di Pasolini - spiega Vieri Razzini, di Raitre - realizzata sulla base di materiale di repertorio montato, come spiega lo stesso autore, «senza filo cronologico, ma con le mie ragioni politiche e il mio sentimento poetico». In un secondo momento però, il produttore ha voluto che in altri fosse anche una seconda parte, firmata da Giovanni Guareschi, nell'intento di contrapporre due modi diversi di vedere il mondo.

È il mondo che viene descritto è quello sconvolto dai fatti di Ungheria, dalla guerra d'indipendenza algerina, dalla crisi di Suez, da Cuba, dal muro di Berlino, dalle rivelazioni dei crimini di Stalin. Fatti e drammi che vengono interpretati, accentuati o addirittura ignorati a seconda del punto di vista del narratore. Nella prima parte del film, quella di Pier Paolo Pasolini (le voci narranti sono di Giorgio Bassani e Renato Guttuso) le splendide immagini mettono l'accento sui conflitti di classe («la classe padrona della bellezza e della ricchezza» contrapposta a quella «degli scialli grigi di lana

e dei grembiuli neri»), sulla crisi di Suez e sulla repressione francese in Algeria (i discorsi di De Gaulle hanno come sottofondo sonoro continue raffiche di mitra). E sono immagini che individuano con grande anticipo il problema razziale: «Scoppi un nuovo problema nel mondo - recita il testo - si chiama colore, la nuova estensione del mondo che si chiama colore, dobbiamo ammettere questa idea». Tema che invece nel filmato dell'autore di *Don Camillo* (letto addirittura dal doppiatore del personaggio di Guareschi, Carlo Romano e da Gigi Oruso) è inteso in senso reazionario e razzista. Le guerre d'indipendenza dei popoli africani sono rese come «impennate» grottesche di poteri schvavi. E così anche la guerra d'Algeria viene letta dalla parte dei «pieds noirs» scacciati dalla terra dei loro padri. Ma come Guareschi ignora la crisi di Suez o la repressione francese nella colonia africana, Pasolini ignora i crimini di Stalin o la costruzione del muro di Berlino, che invece l'autore di *Don Camillo* descrive con dovizia di particolari, citando persino un paradossale esperimento sovietico su un cane con due teste.

Il futuro dell'uomo è da ricercare sulla «terra dove è sceso Gesù». E non sulla lunachiosa Guareschi. La conclusione di Pasolini, invece, è ben più grave: «Quando il mondo classico sarà esaurito, quando saranno morti tutti i contadini e gli artigiani, quando l'industria avrà reso inarrestabile il ciclo della produzione e del consumo, allora la nostra storia sarà finita... Incomincerà la nuova preistoria».

Wes Craven, il creatore della saga di «Nightmare», ospite al Dylan Dog Horror Fest. Il regista parla dei recenti fatti di Los Angeles e presenta il suo nuovo film «La casa nera»

«Quell'incubo chiamato America»

È l'inventore dell'«uomo nero» contemporaneo, quel Freddy Krueger dagli artigli di acciaio che infestava gli incubi dei teenagers della saga di *Nightmare*. Wes Craven, regista americano, ospite del «Dylan Dog Horror Fest», ha presentato ieri il suo nuovo film, *La casa nera*. E tra gli orrori sepolti in cantina spuntano fuori le violenze degli adulti sui bambini e l'emarginazione dei ghetti neri di Los Angeles.

RENATO PALLAVICINI

■ MILANO. «Che cos'è l'orrore oggi in America? È il cielo di Los Angeles, pieno di fuochi e di elicotteri». La visione apocalittica della metropoli americana non viene dalle sequenze di *Blade Runner*, ma dal ricordo dei giorni della rivolta dei ghetti che ne ha Wes Craven, considerato, con Tobe Hooper, John Carpenter, Dario Argento e David Cronenberg, uno dei maestri del nuovo horror cinematografico. Regista del primo *Nightmare*, di cult-movie come *L'ultima casa a sinistra* e *Le colline hanno gli occhi*, del più recente *Sotto shock*, Craven è in questi giorni a Milano, ospite del «Dylan Dog Horror Fest». E ieri sera, in un Palatrussardi gremitissimo (come accade del resto fin dal primo giorno della rassegna, allestita con

cura da Stefano Marzorati e Boris Curci), festeggiatissimo, ha presentato il suo ultimo film, *La casa nera*, che, distribuito dalla Uip, esce nelle sale italiane nei prossimi giorni. Film per certi versi profetico della rivolta dei ghetti neri che ha infiammato qualche settimana fa la città di Los Angeles, *La casa nera* è una metafora «doppia»: della violenza e della sopraffazione dei bianchi sui neri, ma anche degli adulti sui bambini; in breve di coloro che dominano e di chi è dominato. La storia de *La casa nera* è ispirata ad un fatto di cronaca realmente accaduto una dozzina di anni fa, proprio a Los Angeles. «L'idea mi è venuta» - racconta Craven - «leggendo una notizia su un quotidiano di Santa Monica, dove abi-

to. Era successo che un gruppo di abitanti di un quartiere popolato da bianchi, avevano denunciato alla polizia che alcuni neri si erano introdotti per rubare in una casa vicina. Ad infastidire quei tranquilli borghesi, soprattutto, era il fatto che i neri del ghetto invadessero impunemente il loro quartiere. La polizia, entrata nella casa, aveva sentito voci e rumori dietro una porta chiusa e, convinta di aver intrappolato i ladri, aveva chiamato rinforzi. Ma quando - continua il regista americano - fece irruzione nella stanza, si trovò di fronte ad uno spettacolo allucinante: tre bambini lacerti e sporchi che non sapevano neppure parlare, tenuti segregati fin dalla nascita dai loro genitori».

Il film di Craven parte da qui e costruisce un horror mozzafiato con punte di ironia in cui tre ragazzi del ghetto, LeRoy, Fool e sua sorella Ruby, che vanno a rubare nella casa del più ricco del quartiere (dispettico papà della loro coetanea Alice), si troveranno di fronte ad una serie di orrori, fisici e «moralici» che le cantine di quella casa nascondono. «È un film sulla struttura oppressiva della famiglia, ma anche sulle ossessioni e le paure dei ricchi - aggiunge Wes Craven - che han-

no un sacco di soldi, ma non se li godono. Sono troppo preoccupati di tendere continuamente trappole e tranelli agli eventuali ladri». Il regista americano, nato nell'Ohio nel 1939, dei difficili rapporti tra genitori e figli ne sa qualcosa. «Sono cresciuto - racconta - in una famiglia molto religiosa e tradizionalista, e la cosa peggiore erano le costrizioni, i divieti, la sensazione di avere poco spazio a disposizione, poche vie di uscita. Ma c'è stato anche un aspetto positivo: l'abitudine a riflettere su temi importanti come la vita e la morte».

La vita quotidiana familiare, dunque, ha segnato l'immaginario di Wes Craven, ma più determinanti sembrano essere stati altri avvenimenti. «Sono nato il giorno in cui Hitler ha invaso la Polonia - spiega Craven - e cresciuto in un tempo in cui l'uomo si è macchiato dei peggiori misfatti e ha prodotto autentici incubi. Quelli che mostra il cinema horror sono solo metafore e anche se in qualche caso suscitano reazioni di tipo viscerale, credo che contribuiscano a dare un sollievo dagli incubi, non generano paure ma consentono di imparare a combatterle. Certo - precisa il regista ameri-

cano - quando tratti certi temi hai delle responsabilità ben precise. È un po' come avere in mano il chirurgo dei bisturi, ci vuole molta attenzione: maneggiare incubi ed orrori significa rivolgersi agli istinti più bassi, e bisogna farlo con intelligenza».

Per Wes Craven, dopo *La casa nera* e la produzione della serie tv *Nightmare calé* (che ha tra gli interpreti Robert Englund, il Freddy Krueger della saga cinematografica), due progetti in cantiere: il primo, a cui sta già lavorando, è un nuovo horror ambientato nella celebre accademia militare di West Point; l'altro, annunciato dalla sua giovane produttrice, Marianna Maddalena (che lo accompagna in questo suo soggiorno italiano), è un remake de *Il villaggio dei dannati*, un piccolo classico del cinema di fantascienza, tratto da un romanzo di John Wyndham. La protagonista che salverà il villaggio dai bambini posseduti dagli alieni, contrariamente al film del 1960, sarà una donna. «È finito il tempo delle fanciulle violentate dal mostro e poi salvate dall'eroe» - commenta Wes Craven - «Oggi le donne sanno anche vincere da sole».



Il regista americano Wes Craven

Cinema A Pechino l'Italia fa affari

■ PECHINO. È stata inaugurata ieri a Pechino, la settimana del cinema italiano in Cina, la prima organizzata (dalla Sais) in questo paese. Una decina le opere in programma da *Mignon* e partita di Francesca Archibugi a *Bix* di Pupi Avati, dal *Grande Blek* di Giuseppe Piccioni al film tv *Donne ermafrodite* di Sergio Corbucci. Accompaniate, in veste di ambasciatrici, dalle attrici Francesca Neri e Adriana Russo. L'occasione è naturalmente propizia per concludere accordi commerciali bilaterali. La Rai ad esempio avrebbe acquistato i diritti di quindici film cinesi, di una quarantina di cartoni animati e di 25 documentari. La Cina si è aggiudicata invece i diritti di tutti i film della settimana e di altri del listino internazionale Sais. Presenti due suoi consiglieri d'amministrazione, Bindi e Menduni, la televisione di Stato ha anche approfittato dell'occasione per rinnovare un accordo di collaborazione con la Cina, inaugurato nel 1988 e che sarebbe scaduto a novembre, e, soprattutto, messo in cantiere una nuova impresa giornalistica di Enzo Biagi che si propone di ricostruire la lunga marcia di Mao.

«Riccione tv» Aroldo Trieri e New York in video

■ RICCIONE. New York e Aroldo Trieri saranno tra i protagonisti della settima rassegna internazionale «Riccione tv», in programma da giovedì a domenica. Per la prima volta diretta da Giuseppe Di Leva, che subentra a Franco Quadri diventato presidente della giuria composta anche da Ottavia Piccolo, Luca Ronconi, Claudio Cumani e Mario Raimondi, la rassegna propone appuntamenti con numerose opere video italiane, tra cui quelle di Martone, Bacci, Barberio Corsetti, Bertolucci e Teatro dell'Elfo, e straniere (tra queste anche la *Giocanna d'Arco* di Werner Herzog). Oltre alle proiezioni e al convegno sui «Piccoli critici» dell'Associazione teatri di teatro, la prima sezione monografica è dedicata a «La scena contemporanea: New York», curata da Gianfranco Mantegna, con opere video di Merce Cunningham, Laurie Anderson, il Living, Bob Wilson e molti altri. L'altra vede a Riccione (sabato alle 19 in un incontro pubblico) uno dei grandi protagonisti del nostro spettacolo, Aroldo Trieri, autore di grandi commedie, popolarissimo personaggio televisivo e, naturalmente, apprezzato interprete teatrale.